



Crinali Cooperativa Sociale Onlus

RAGAZZI MIGRANTI NELLA SCUOLA ITALIANA

Similitudini e differenze

La storia recente e la situazione attuale della scuola italiana sono per molti aspetti simili a quelle della scuola francese, così come vengono descritte da Giraud e Moro nel capitolo precedente. Anzi, sono forse più simili di quanto nell'opinione corrente normalmente non si pensi.

Oggi, e da anni, si parla molto in Italia di crisi della scuola, di incapacità a contrastare la perdita dei valori e la svalutazione della cultura indotti dalla società dei consumi e dell'immagine. Se ne attribuisce la responsabilità, da una parte ai governi che si sono succeduti in Italia, incapaci di affrontare con efficacia i problemi della scuola e a mettere in atto una vera riforma, dall'altra alla diffusa inadeguatezza degli insegnanti che, mal pagati e poco riconosciuti, non sarebbero in grado di far fronte ai loro compiti educativi e culturali.

È indubbio che questi siano mali presenti nella scuola italiana.

Ma la crisi che essa attraversa non è certo solo legata a una storia e a una situazione circoscritta al nostro paese. Gli stessi grandi processi storici hanno coinvolto la scuola nei decenni precedenti, in Francia e nel resto d'Europa: la scuola ha vissuto trasformazioni importanti che l'hanno resa, da una parte più aperta e democratica, dall'altra più fragile, mettendo in discussione i principi di fondo su cui era basata, quelli che Giraud e Moro chiamano i "miti fondanti". E così in Italia: come è noto, a partire dalla fine degli anni Sessanta e per tutti gli anni Settanta, la scolarizzazione di massa e dunque l'ingresso massiccio dei ragazzi provenienti dalle classi sociali svantaggiate, che prima non accedevano alla scuola superiore, hanno provocato la messa in discussione dei contenuti e dei metodi educativi della scuola tradizionale, senza per altro che una riforma organica e complessiva venisse messa in atto in modo efficace. E anche nel nostro paese come altrove, di fronte alle difficoltà, alla perdita di autorevolezza degli insegnanti e del sistema scolastico, di fronte al calo qualitativo dei livelli di apprendimento, si è invocato un ritorno alla tradizione, alla severità, al rigore, ritorno che resta tuttavia tanto auspicato quanto poco realistico, soprattutto nelle scuole secondarie superiori più frequentate da studenti provenienti da strati sociali bassi, quali istituti e scuole tecnico professionali.

Una forte contraddizione dunque attraversa anche la scuola italiana: basata da una parte sul principio dell'uguaglianza delle opportunità di partenza e su quello della promozione sociale, è dall'altra spesso incapace di fornire una formazione di buon livello e di promuovere l'emancipazione culturale dei giovani, soprattutto dei figli delle classi sociali inferiori. E gli insegnanti, in questa situazione, si trovano a essere insicuri, impotenti, stanchi di confrontarsi con sfide sempre più "impossibili".

È in questo quadro già critico e contraddittorio che si è inserito, a partire dagli anni Novanta, il fenomeno dell'arrivo in Italia e dell'inserimento nella scuola di ragazzi migranti, la cui presenza percentuale sul totale della popolazione scolastica è stata ed è negli anni 2000 in costante, forte aumento. Qualche dato ad illustrare e quantificare il fenomeno viene presentato più avanti.

Dal punto di vista dei processi generali che la scuola ha vissuto negli ultimi decenni, la situazione italiana appare, dunque, per alcuni aspetti, abbastanza simile a quella francese.



Allo stesso modo, se passiamo ad analizzare la situazione specifica degli studenti stranieri, troviamo significative analogie.

Sicuramente presente anche in Italia è il complessivo rischio di fallimento scolastico per i figli di migranti, sia di prima che di seconda generazione. (Nel nostro paese quest'ultima è all'inizio della propria storia, e quindi dati e ricerche specifici sono ancora scarsi.)

Inoltre, il senso di estraneità, il "sentirsi straniero" di cui si parla nel capitolo precedente, è certamente un sentimento dominante nei ragazzi migranti anche nelle nostre scuole. Forse in Italia, dove la concentrazione di migranti della stessa origine etnica è comunque inferiore a quella francese, visto l'alto numero di diverse provenienze presenti in Italia, è ancora più forte il senso di solitudine, di smarrimento, che il ragazzo straniero vive all'interno di classi dove si parla una lingua che, almeno inizialmente, egli non capisce e dove ci sono richieste e aspettative nei suoi confronti che né lui, né i suoi genitori hanno i riferimenti culturali per decodificare.

Il disagio, il ritardo scolastico, l'abbandono da parte degli alunni immigrati sono dunque realtà presenti anche nelle nostre scuole, come dimostrano alcuni dati riportati più avanti.

Ma ci sono importanti differenze fra la situazione francese e quella italiana, sulle quali ci pare utile soffermarci a riflettere.

La prima riguarda la cultura valoriale della scuola francese rispetto a quella italiana. Tra i "miti fondanti", ce n'è uno in particolare che non coincide in Italia e in Francia: quello della laicità. Nel nostro paese, la laicità è un valore storicamente segnato dalla presenza della chiesa cattolica e dal concordato fra stato e chiesa (che risale al 1929, parzialmente rivisto nel 1985). È dunque una laicità "scesa a patti" con la chiesa e non è un valore da noi così fortemente sentito e rivendicato, nemmeno nelle scuole pubbliche, che peraltro negli ultimi anni non godono più di un primato qualitativo e di apprezzamento da parte di vasti strati dell'opinione pubblica, rispetto alle scuole private, in Italia in maggioranza di indirizzo religioso cattolico.

Si noti bene: rispetto alla presenza degli studenti immigrati, l'importanza relativa del valore della laicità non è un elemento solo negativo. Non è un caso, infatti, che non ci sia stato in Italia un decreto di proibizione dei simboli religiosi a scuola, in quanto non c'è un rifiuto profondo delle tradizioni religiose in nome della laicità. Questo ha evitato gli irrigidimenti e i conflitti verificatisi in Francia, per esempio, a proposito della liceità o meno del velo islamico a scuola. Caso mai il rischio, nel nostro paese, è quello della "guerra di religione" fra cattolicesimo e islam, sottolineato in particolare da alcune forze politiche, con fini, a nostro avviso, più elettoralistici che motivati da reali problemi educativi. Per fortuna, nella realtà delle nostre scuole, la guerra non c'è e altri sono i problemi degli studenti stranieri e le difficoltà degli insegnanti a inserirli e integrarli nel nostro sistema educativo e nella nostra realtà sociale.

L'altra grande differenza fra la realtà francese e quella italiana, questa volta del tutto positiva per noi, è la storia coloniale del nostro paese, che, pur esistente, non ha paragoni con quella francese. La stragrande maggioranza degli immigrati in Italia non deve fare i conti con un paese di accoglienza ex-colonizzatore. Correlata a questa differenza è la molteplicità delle etnie presenti in Italia, circa 180. Al contrario, in Francia, la presenza degli immigrati africani è preponderante, e ci sono scuole situate in quartieri "difficili", in cui la loro prevalenza è tale da rendere la situazione assimilabile a una situazione "coloniale".

La più ampia varietà di culture d'origine presente nelle nostre classi attenua di molto fenomeni di "ghettizzazione" o di "chiusura" di alcune etnie e facilita maggiormente il compito

di educare all'interculturalità, al reciproco ascolto e confronto fra ragazzi portatori di punti di vista e culture diversi.

Ciò non impedisce che anche in Italia siano presenti pregiudizi monoculturali, differenziati, cioè, rispetto alle diverse etnie. In Francia sembra che i magrebini siano l'etnia percepita come più negativa e, di nuovo, la storia coloniale ne è il fattore causale più importante. In Italia, al contrario, i pregiudizi più negativi variano con il tempo, i nuovi arrivi, le situazioni di rischio delinquenziale che via via si modificano, cosicché si passa dal considerare prima più pericolosi i rappresentanti di una certa etnia e poi di un'altra: dai marocchini, agli albanesi, ai rumeni, ai rom...

È innegabile che l'ondata migratoria massiccia proveniente da un determinato paese crei numerosi problemi, oltre che di tipo sociale, anche all'interno delle scuole situate in certe aree del paese (per lo più le periferie e gli hinterland delle grandi città) che vedono percentuali di immigrati raggiungere punte del 30/40%, a volte con significative concentrazioni monoetniche. Ma, soprattutto per un'appropriata azione educativa e di integrazione all'interno della scuola, bisogna sempre essere estremamente vigili di fronte allo stereotipo e al pregiudizio, più o meno monoculturale, che impedisce di capire e conoscere le singole situazioni e gli alunni in carne e ossa e non può che fare da ostacolo a un reale ascolto ed efficace indirizzo educativo.

Infine, come sopra accennato, una differenza con la realtà francese è costituita dalla situazione della cosiddetta "seconda generazione" di immigrati, cioè dei figli di famiglie immigrate che sono nati e cresciuti in Italia, che parlano correntemente l'italiano e in molti casi non sono più in grado di parlare la lingua dei loro genitori.

Il fenomeno migratorio da noi relativamente recente fa sì che i problemi della seconda generazione, dentro e fuori la scuola, non siano ancora venuti alla ribalta in modo evidente e non se ne abbia ancora piena consapevolezza. Nella scuola prevalgono ancora di gran lunga i problemi legati alle difficoltà della prima generazione di ragazzi migranti, in primo luogo quello della lingua, che sembra mettere in secondo piano tutti gli altri. Gli sforzi e le preoccupazioni delle scuole sono concentrati soprattutto lì, come se le difficoltà scolastiche e di integrazione sociale dei figli dei migranti fossero tutte dovute all'incomprensione linguistica e come se questo fosse l'unico ostacolo, una volta rimosso il quale, il figlio di migranti potesse tranquillamente raggiungere una posizione alla pari rispetto ai compagni autoctoni. La situazione francese dimostra che non è così. L'insuccesso scolastico caratterizza in larga misura anche i ragazzi di seconda generazione, la cui presenza è massiccia in alcune periferie, così come nelle manifestazioni di violenza e di rabbia che vi si sono verificate. La ribellione è contro la condizione di emarginazione e di inferiorità sociale nella quale questi ragazzi restano relegati, nonostante siano in larga maggioranza cittadini francesi, parlino la lingua francese, siano inseriti nella scuola e considerino ormai propria la cultura francese.

La rabbia è contro la contraddizione di una scuola che da una parte promette uguaglianza e promozione sociale e dall'altra esclude e discrimina. Il vero problema che sta alla base del disagio e delle difficoltà di questi ragazzi non è quello di non conoscere la lingua o la cultura, ma quello della scissione fra la cultura della famiglia e la cultura della società esterna: sono in gioco questioni profonde che riguardano la costruzione dell'identità e della personalità, questioni di affiliazione ("chi sono?", "a chi appartengo?"), conflitti fra i diversi modelli educativi nella cultura dei genitori e in quella francese. Come si dice nel capitolo precedente, il vissuto dell'insuccesso sociale e scolastico è più doloroso presso i ragazzi migranti di seconda generazione, perché è più facile che si confrontino, non, come i

loro genitori, con la situazione del paese d'origine, comunque relativamente più negativa, ma con quella dei loro coetanei francesi.

La scuola anche in Italia dovrà dunque ben presto fare i conti con difficoltà non più solo di ordine linguistico, ma soprattutto di ordine psicologico e sociale.

Del resto già cominciano a manifestarsi le differenze fra prima e seconda generazione.

È interessante, a questo proposito, quanto emerge da una recente ricerca di Elena Besozzi (*La scuola secondaria superiore e la formazione professionale*, in Rapporto 2007 sugli immigrati in Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, ISMU, Regione Lombardia): "...le seconde generazioni che apparentemente appaiono agevolate nell'integrazione scolastica e culturale, possono anche venire a trovarsi di fronte alla tentazione diffusa di abbassare l'impegno verso lo studio, con un atteggiamento di disincanto e di assuefazione ... mentre la prima generazione ... pur in presenza di numerosi ostacoli e difficoltà, sviluppa chiari orientamenti verso l'investimento in istruzione e verso la propria autorealizzazione...".

Comincia dunque a rendersi evidente anche nel nostro paese che la scuola ha difficoltà, nei confronti dei figli dei migranti, a rispondere alle loro aspettative di promozione e realizzazione sociale e che il rischio è che essi rispondano alla delusione con la demotivazione e il disinteresse.

Alunni stranieri in Italia

Attualmente la scuola italiana vive una situazione di crescita costante di iscritti stranieri: nell'anno scolastico 2007/2008 erano il 7.7% del totale della popolazione scolastica nella scuola primaria, il 7.3% nella secondaria di I grado, il 4.3% nelle superiori, con punte fra il 10% e il 12 % nelle regioni a più forte flusso immigratorio (Emilia, Lombardia, Veneto...). E ricordiamoci che nel 1997/1998 la presenza percentuale degli studenti stranieri in Italia era dello 0.8%.

Nell'arco di poco più di un decennio, dunque, la composizione culturale della popolazione scolastica in molte scuole, e soprattutto in quelle della fascia dell'obbligo, è radicalmente cambiata, ponendo problemi del tutto nuovi e complessi a insegnanti e operatori scolastici, ma anche ad alunni e genitori.

I dati statistici confermano quanto sopra accennato, che cioè gli alunni migranti vivono una condizione di maggior difficoltà. In particolare, appaiono drammatici i dati sul "ritardo scolastico" (Servizio Statistico del Ministero della Pubblica Istruzione, anno scolastico 2007/2008): a 7 anni il 10.8% dei bambini stranieri è già in ritardo, è cioè inserito in una classe non in linea con la sua età; a 11 anni il ritardo sale al 35.5%; a 14 anni sale ancora al 65.8%, e a 17 anni arriva all'80.4%.

Altri dati interessanti riguardano la scelta del tipo di scuola, dopo la fine del ciclo dell'obbligo: per esempio, in Lombardia, la presenza degli alunni stranieri nelle scuole professionali è quasi l'11% rispetto al totale degli iscritti, e cade all'1% al liceo classico.

A livello nazionale, circa il 40% degli studenti stranieri che prosegue gli studi si iscrive alle scuole professionali, a fronte del 20% degli studenti italiani.

Infine, il tasso di promozione degli studenti stranieri, nell'anno scolastico 2006/2007, è inferiore a quello degli italiani del 6.8% nelle scuole secondarie di I grado e del 14.4% nelle secondarie di II grado.

Osservando questi dati e ripensando alla nostra esperienza sul campo, ci sembra di poter concordare con altri esperti sulla presenza, da parte degli studenti stranieri, di un rischio di autoesclusione, che si può esprimere in diverse forme: non solo attraverso l'abbandono

scolastico, ma anche attraverso la scelta di una scuola superiore inadeguata alle potenziali buone capacità o, al contrario, eccessivamente difficile e destinata a provocare il fallimento. Diversi fattori contribuiscono a questo fenomeno: effettive difficoltà scolastiche legate all'elemento migratorio e ai suoi traumi, differenze socioeconomiche, a volte consigli orientativi "al ribasso" da parte di docenti che sottovalutano le potenzialità dell'alunno tendendo a iperproteggerlo, aspettative genitoriali che, al contrario, non si rendono conto delle difficoltà dei figli e seguono il proprio progetto/sogno migratorio, aspettative personali irrealistiche delle ragazze e dei ragazzi stessi.

Il problema è come far fronte a questa situazione, che rischia, come ci mostrano le vicende attuali di paesi con una storia immigratoria più lunga, di divenire esplosiva e comunque drammatica sul piano sociale e culturale.

Innanzitutto occorre sottolineare ancora una volta, con forza, il fatto che le capacità di apprendimento, gli esiti scolastici e, di conseguenza, la riuscita sociale dipendono in larga misura dagli aspetti emotivi della personalità, strettamente legati a quelli cognitivi e quindi anche dal benessere psicologico dei ragazzi, dal sereno equilibrio relazionale all'interno della loro famiglia. Questo, come abbiamo detto sopra, è difficile da raggiungere nelle famiglie migranti, a causa del contrasto culturale che le attraversa e che provoca, nei figli di prima e di seconda generazione, difficoltà identitarie e relazionali.

È per questo motivo che i minori migranti rivelano all'interno della scuola una particolare fragilità e sono questi aspetti psicologici che vanno soprattutto approfonditi e affrontati, all'interno della scuola e in ambiti extrascolastici, se si vuole fornire a bambini e adolescenti stranieri supporti adeguati ad intraprendere un positivo percorso di integrazione.

La consapevolezza di questi aspetti non è ancora pienamente diffusa, non è ancora cultura ampiamente condivisa, all'interno della scuola.

Certo, soprattutto nelle aree più coinvolte dal fenomeno migratorio, sono in corso da anni iniziative e progetti diversi, centrati su modalità articolate e differenziate di accoglienza e accompagnamento dei minori migranti, specialmente dei neo arrivati.

Linee generali di intervento sono state via via proposte dal Ministero della Pubblica Istruzione: circolari sui protocolli di accoglienza, sulle regole di inserimento degli alunni migranti nelle classi, sull'utilizzo di docenti con funzione di facilitatori linguistici, cioè insegnanti di italiano come lingua due, ecc.

Sono state quindi attivate sia dall'istituzione scolastica, dai Comuni, dalle Province, dalle Regioni, sia da diverse agenzie del privato sociale, moltissime attività, spesso interessanti e innovative, che ottengono risultati positivi.

Ma si tratta pur sempre di attività che restano, da una parte isolate e conosciute solo nel contesto specifico, dall'altra del tutto insufficienti dal punto di vista quantitativo.

È finora mancata una formazione generalizzata per i docenti, di ogni ordine e grado, che dia loro le competenze di base per operare in modo efficace con la nuova utenza, sia dal punto di vista didattico, sia da quello relazionale in senso stretto, utilizzando anche le diverse risorse aggiuntive che nella singola scuola possono essere presenti. Vi sono infatti molteplici e diverse esperienze, condotte da figure diverse: facilitatori di italiano lingua 2, che lavorano con i ragazzi migranti neo arrivati; psicologi che sostengono i ragazzi in maggiore difficoltà di inserimento e di apprendimento e che collaborano con i loro docenti; interventi in alcune classi sulle tematiche dell'intercultura; iniziative mirate al coinvolgimento dei genitori stranieri; mediatrici e mediatori linguistico culturali, che possono affiancare utilmente docenti, facilitatori, psicologi.

Ma tutto questo senza che nel corpo docente sia cresciuta una cultura di base omogenea che permetta di affrontare collettivamente e in modo integrato una sfida comunque non evitabile.

Le risorse aggiuntive sono infatti spesso sporadiche, presenti in modo disomogeneo e non sempre dove realmente servirebbero. In moltissimi casi a risolvere almeno parzialmente i problemi è, ancora una volta, la disponibilità soggettiva di docenti, dirigenti scolastici, assessori o operatori di questo o quel Comune.

La fragilità dei ragazzi migranti, cui si è fatto riferimento sopra, è particolarmente accentuata nel momento di un ricongiungimento familiare, fenomeno che, in questi anni in Italia, ha visto un rapido aumento. È proprio a scuola che le problematiche legate a questo evento emergono in modo evidente.

Nella nostra esperienza, abbiamo sempre più incontrato ragazze e ragazzi ricongiunti da poco, dopo anni di lontananza dai loro genitori o solo da uno di essi, che si trovano contemporaneamente alle prese con numerosi problemi: l'aver lasciato il proprio paese e il contesto affettivo-relazionale; il ritrovarsi in un mondo che non si conosce e non si capisce; la difficoltà di ricostruire un legame spezzato col genitore a partire da aspettative reciproche che spesso vanno rapidamente deluse; il tipico conflitto generazionale dell'adolescenza in questo contesto anomalo...

La scuola diviene il luogo dove queste problematiche possono esplicitarsi con diverse modalità: depressione, aggressività, demotivazione, blocchi dell'apprendimento, e possono essere colte dagli adulti, prima di tutto dagli insegnanti, che, specie se in contesti favorevoli (presenza di mediatrici linguistiche culturali, psicologi esperti, servizi sul territorio) possono svolgere un ruolo importante di aiuto.

Infatti, nelle scuole dove operiamo come psicologi counsellors, proprio su sollecitazione dei docenti, incontriamo ragazze e ragazzi sofferenti e in difficoltà: con la presenza indispensabile della mediatrice linguistico culturale, svolgiamo un lavoro di ascolto e di sostegno, che, a seconda dei casi, comporta anche l'incontro con il o i genitori e che conduce al miglioramento della situazione. La maggioranza dei casi viene seguita a scuola, mentre, nei casi più gravi, viene effettuato l'invio ad altri servizi presenti sul territorio.

In conclusione, nel mondo della scuola, nonostante le difficoltà, in questi anni sta crescendo, anche se in modo non uniforme, una cultura dell'accoglienza e del rispetto per l'altro straniero.

Purtroppo il contesto sociale esterno non si sta muovendo nella stessa direzione: emergono segni di intolleranza e razzismo, collegati anche a macrofenomeni di peggioramento della situazione economica, di perdita di sicurezza, di crisi dei valori di solidarietà e uguaglianza, per cui paure e angosce vengono proiettate sul "diverso" di turno (dal marocchino, al cinese, al rom...).

Tutto questo complica e rende più difficile il processo di accoglienza ed integrazione positiva dei giovani migranti e delle loro famiglie, in quanto è ben nota la grande influenza dell'ospitalità ambientale sul benessere dei minori. È proprio questa ospitalità uno dei principali fattori di prevenzione del disagio e dell'insuccesso scolastico prima, sociale poi.

I minori migranti hanno spesso grandi risorse e potenzialità, sconosciute a loro stessi e anche a chi dovrebbe aiutarli a svilupparle, e hanno bisogno di essere accompagnati e guidati nel percorso verso una nuova appartenenza, e in questo viaggio la scuola svolge un ruolo fondamentale.

Bibliografia

- Crinali, *Adolescenza e migrazione: counseling psicologico e laboratori interculturali a scuola*, Atti del Convegno, 10 nov 2004, Milano.
- Finzi I., *Nascere straniero*, in Mazzucchelli F. (a cura di), *Viaggio attraverso i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Ministero della Pubblica Istruzione, *Alunni con cittadinanza non italiana – anno scolastico 2006/07*, marzo 2008.
- Ministero della Pubblica Istruzione, *La scuola statale: sintesi dei dati – anno scolastico 2007/08*, giugno 2008.
- Rapporto 2007 sugli immigrati in Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, ISMU, Regione Lombardia.
- Simoni M., Zucca G. (a cura di), *Famiglie migranti. Primo rapporto nazionale sui processi d'integrazione sociale delle famiglie immigrate in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Tognetti Bordogna M. (a cura di), *I colori del welfare. Servizi alla persona di fronte all'utenza che cambia*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

Elena Gavazzi – counsellor professionale e formatrice, responsabile, all'interno della Cooperativa Crinali onlus di Milano, dei progetti in campo educativo rivolti ad alunni stranieri e alle loro famiglie.

Enzo Zampella – psicologo counsellor, attivo da anni in progetti rivolti a alunni stranieri e alle loro famiglie, in diverse scuole elementari e medie della provincia di Milano; collaboratore della Cooperativa Crinali onlus di Milano nel Centro di salute e ascolto per le donne immigrate e i loro bambini, presso l'Ospedale San Paolo di Milano.